

## Dopo l'eruzione dello Eyjafjöll: mito e storia dei vulcani antichi

## Assalto al cielo dei figli della terra

di Gianfranco Gianotti ed Ermanno Malaspina



Verso la metà del secondo millennio a.C. – dunque qualche secolo prima della guerra di Troia – nelle Cicladi meridionali, a nord di Creta, la più grande eruzione vulcanica del mondo antico devastò l'isola di Thera (Santorini), insediandosi nella memoria collettiva della Grecia come cesura catastrofica nella storia delle civiltà e come momento cruciale delle antiche vicende teologiche. Sul piano storico l'evento segna la fine o, meglio, contribuisce al declino della civiltà minoica cretese; sul piano ideologico ha probabilmente innervato la tradizione raccolta o inventata da Platone sul rovinoso tracollo di Atlantide; sul piano del mito – la Bibbia non scritta dei greci – ha alimentato la terribile saga teogonica dell'assalto dei Titani, figli primordiali della Terra, all'Olimpo degli dei celesti.

Narrata dalla *Teogonia* di Esiodo (vv. 635 sgg.), la Titanomachia rappresenta lo scontro fra antiche e nuove divinità per il dominio del mondo. Scontro su scala cosmica che fonda il lessico di ogni dimensione titanica futura, a far data da un remoto passato in cui "tremore e polvere turbinavano verso l'alto (...) e fragore terribile nasceva dalla lotta tremenda". Sappiamo l'esito del conflitto: vincono Zeus e gli dei dell'Olimpo, che incatenano i vinti nelle profondità del Tartaro sotto la guardia di Ciclopi e Giganti, figli anch'essi della Terra, ma alleati di Zeus.

Sappiamo, forse, anche l'epoca dell'immane conflazione, se si deve credere a fonti tarde che collocano la vittoria degli dei celesti 322 anni prima della guerra di Troia, dunque verso la metà del secondo millennio, in prossimità della gigantesca esplosione dell'isola di Thera. Sappiamo soprattutto che la storia è di quelle destinate a non finire, per via delle scosse sussultorie periodicamente prodotte dagli abnormi prigionieri nel tentativo di liberarsi dal carcere del sottosuolo e per il nuovo assalto all'Olimpo da parte dell'ultimo figlio della Terra, il serpentiforme Tifone, "il mostro atroce dalle cento teste", dalle enormi ali e dagli occhi che mandano fiamme. Preannunciata, nei versi di Eschilo, da Prometeo incatenato alla rupe del Caucaso, nuova e terribile battaglia sorge contro i celesti; e di nuovo, ma questa volta con maggior fatica e rischio, la sconfitta è appannaggio delle caotiche forze primordiali e la vittoria conferma il potere regolatore di Zeus, che insegue il gigantesco avversario dei numi olimpici fino alle prode di Sicilia e alla piana di Catania, per imprigionarlo infine sotto la mole dell'Etna. "Nemico degli dei" (*theôn polémios*) è formula pindarica che designa Tifone nei versi della *Pitica I* in onore di Ierone di Siracusa. Ecco, secondo Pindaro, la sorte del gigante abbattuto: "Ora le coste, che al di là di Cuma il mare cinge, / e la Sicilia schiacciano / il suo petto villosa; / e la colonna del cielo lo comprime, / l'Etna nevosa, / d'acuto gelo perenne nutrice. / Eruttano dai suoi recessi / fonti arcane di fuoco inaccessibile, / fiumi di giorno riversano / corrente fulva di fumo, / ma nelle notti la rossa fiamma / rotola portando massi / alla distesa profonda del mare, con fragore. / Quella fiera mostruosa manda in alto / getti terribili di Efesto: / mirabile prodigio a vedere, / meraviglia anche a udire / dai presenti, / come giace avvinta / tra le cime dell'Etna nere di foglie e il suolo, / e il giaciglio pungola e lacera / tutto il dorso recline" (vv. 18-28, traduzione di Bruno Gentili).

Nell'ottica del Prometeo eschileo la lotta di Tifone suona come estrema resistenza all'ordine imposto con crudele violenza da Zeus; in Pindaro, invece, la sconfitta del mostro celebra il trionfo dell'ordinamento divino sulla minaccia delle forze del disordine e dell'ingiustizia: prospettiva ideologica, quest'ultima, che finirà per prevalere nel tempo, in quanto sia per la tradizione iconografica (si pensi

al grande fregio dell'altare di Pergamo ora a Berlino) sia per la tradizione poetica anche tarda (si pensi ai poemi di Claudiano o di Nonno di Panopoli), lo scontro tra i figli della Terra e gli dei dell'Olimpo termina con la vittoria dell'ordine sul disordine, della civiltà greco-romana assediata dai barbari, da qualunque punto cardinale facciano irruzione (silenzio pietoso va calato sullo scombiccherato film *Clash of the Titans* del regista Louis Leterrier, oggi in circolazione). Inoltre, a giudizio di commentatori antichi e moderni, la vivida descrizione pindarica intende evocare nell'uditorio della corte di Siracusa un avvenimento recente, l'eruzione dell'Etna del 470 (o 476) a.C., di cui il poeta sembra riferire il racconto di qualche testimone oculare.

Dopo la rovinosa caduta di Tifone, responsabile con i suoi sussulti di inesauste scosse telluriche, i recessi infuocati dell'Etna ospitano l'uffici-

co, secondo l'adagio oraziano del *Graecia capta ferum victorem cepit*.

Questa forma di ellenizzazione era tanto più naturale con il vulcanismo perché, come si è detto, già i greci avevano individuato l'Italia meridionale come sua perfetta *location*. Sulle orme di Pindaro, la descrizione mitizzata dell'eruzione vulcanica e dei fenomeni che l'accompagnano diventa un tema letterario su cui si cimentano poeti come Lucrezio, Virgilio, Ovidio, Silio Italico, e a cui un anonimo, nel I secolo d.C., dedica un poemetto, *Aetna*, trasmesso come testo virgiliano. Leggiamo, per esempio, nel III libro dell'*Eneide* che i troiani di Enea, involontari e atterriti turisti, assistono a straordinario spettacolo: "L'Etna tuona di orrende rovine, / e talvolta vomita nel cielo una nera nube, / fumante d'un turbine di pece e di ardenti faville, / e solleva globi di fiamme e lambisce le stelle (...). / Si dice che il corpo di Encelado semibruciato dal fulmine / sia oppresso da questa mole, e il gigantesco Etna / sovrapposto spiri fuoco da squarciati camini" (vv. 570-587, traduzione di Luca Canali): la variante callimachea del Gigante Encelado al posto di Tifone, con lo spostamento dell'officina di Efesto-Vulcano nelle Eolie, si intesse qui di allusioni scientifiche e letterarie derivanti dal poema di Lucrezio.

Passando dal versante del mito a quello romano della storia, l'Etna, per il suo indubbio interesse scientifico, fu una delle poche cime a vincere la riluttanza per le *randonnées* insita nei popoli antichi, poco sensibili al fascino romantico per il sublime montano. Seneca, che alle "ragioni scientifiche" dei terremoti dedica il libro VI delle *Naturales quaestiones*, chiese all'amico Lucilio di "scalare anche l'Etna in onore mio; alcuni suppongono che la montagna si riduca di dimensioni e a poco a poco si abbassi, deducendolo dal fatto che una volta ai naviganti essa era visibile da più lontano". Curiosità condivisa, perché "non devi addebitare a me questo interesse: finiresti infatti per concederlo alla tua passione per la scienza, anche se nessuno te ne affidasse l'incarico" (*Epistole* 79, 2).

Ma è lecito dire che il luogo in cui nel nostro immaginario la storia del vulcani-

simo romano si è fatta maggiormente mito e leggenda, fino a lambire più volte la Decima Musa, è il Vesuvio, con l'eruzione del 79 d.C. e con la conseguente tragedia di Pompei ed Ercolano, la cui riscoperta nel Settecento costituisce la data di nascita dell'archeologia moderna. Testimonianze straordinarie, studiate anche dai vulcanologi, sono due famosissime lettere di Plinio il Giovane a Tacito (6, 16 e 20), in cui è descritta la morte dello zio Plinio il Vecchio, naturalista e nell'occasione generoso quanto maldestro antesignano della Protezione civile. Già, il Vesuvio, sino ad allora parente minore e negletto dell'Etna, fece pagare duramente ai romani la falsa teoria (come si legge in *Aetna*, v. 426) che fosse ormai un vulcano spento. Da allora, invece, il Vesuvio è il paradigma letterario della forza cieca della natura matrigna, grazie sì a Plinio, ma ancor più allo "sterminator Vesevo" della *Ginestra* leopardiana.

Il volo vulcanico che ci concediamo in chiusura è concettualmente facile, anche se geograficamente dislocato: dal Vesuvio della *Ginestra* al monte Hekla del leopardiano *Dialogo della natura con islandese*, vulcano che eruttò nel primo Ottocento e che ora è tornato alla ribalta per la rinnovata attività di accompagnamento all'impronunciabile Eyjafjöll, quello della nube che oscura i cieli e le strade dell'aria.

gianfranco.gianotti@unito.it  
ermanno.malaspina@unito.it

G. Gianotti insegna filologia classica all'Università di Torino  
E. Malaspina insegna lingua e letteratura latina all'Università di Torino

## Nuove esplosioni

Il vulcano l'Eyjafjöll, che ha iniziato la sua nuova eruzione il 21 marzo 2010 nella lontana Islanda, 150 chilometri ad est di Reykjavik, sta cambiando significativamente la nostra vita. *Il re è nudo*, il mondo globalizzato, veloce, intercontinentale è tornato per brevi giorni imprevedibile, infido e pieno di contraddizioni. I granelli di cenere sprigionati dal vulcano si spandono nei cieli, invisibili, ma incumbenti, e flagellano i trasporti aerei dell'Europa. L'ingranaggio è incagliato, la gente e le merci volano di meno, le assicurazioni e le economie turistiche soffrono, le legislazioni acciappano le nuvole, mentre gli imprenditori irridono l'eccesso di principio di precauzione attuato. I meteorologi svolazzano ed i modellisti della complessità riconoscono la debolezza delle loro strutture predittive. Ma questa non è ancora la sconfitta della scienza e della società, che – a crisi economica piacendo – potranno aiutarci a comprendere la terra inquieta conforme ad una saggia gestione delle crisi. La nuova scienza dei materiali e delle nano e microtecnologie potrà così allearsi alla climatologia ed alla prevenzione sanitaria. In fondo, sono esattamente passati trent'anni dall'eruzione di Mount St Helens nello stato di Washington. La sua eruzione esplosiva del 18 maggio 1980, che sparò detriti letteralmente nella stratosfera e pigiò valanghe di rocce per decine di chilometri, uccidendo 57 persone e coprendo di cenere 10 stati, non solo ha innescato passioni inattese per la geologia e la vulcanologia, ma ha fatto "esplodere" i finanziamenti statunitensi tesi a controllare i gli eventi vulcanici e le loro conseguenze. Lotte fra Titani e dèi umani, che dal mito degli antichi traggono ispirazione, nobiltà, universalità.

ALDO FASOLO

na di Efesto e dei Ciclopi che fabbricano la folgore vittoriosa di Zeus. Va comunque sottolineato che Pindaro è il primo a situare in Italia meridionale il carcere dell'immenso corpo del mostro caduto e con lui i miti legati al vulcanismo: la Grecia classica, così feconda di saghe vulcaniche, era ormai sprovvista di esempi attivi in loco (di Thera si è detto).

Per uno di quegli strani contrappassi storico-geografici, invece, l'intero distretto vulcanico dell'Italia meridionale, dalla Sicilia ai Campi Flegrei, da Catania a Cuma, dall'Etna al Vesuvio attraverso le Eolie e l'ischiitano Monte Epomeo (guardato oggi con preoccupazione), fu dominato in antico da un popolo che per gli storici della religione costituisce l'esempio migliore di una *mythenlose Gesellschaft*, "società senza miti". Gli dei romani arcaici, prima di indossare vesti greche, non erano che epifanie anonime e momentanee di potenze oscure e amorfe. *Volanus/Vulcanus*, per esempio, quando ancora non era stato riconosciuto come *pendant* di Efesto, era noto come dio del fulmine e del fuoco, onorato il 23 agosto con la festa del *Vulcanal*. Nessuna parentela, però, nessuna storia piccante, nessuna iconografia, nessun mito, se non quelli desunti più tardi dai greci, e anche, purtroppo per noi, nessuna etimologia sicura. Il vero mito dei romani, si sa, è la storia; anche Vulcano e il vulcanismo non si sottrassero al doppio paradigma, indigeno e alieno: l'innata mitizzazione della storia insieme all'assunzione *in toto* del mito gre-